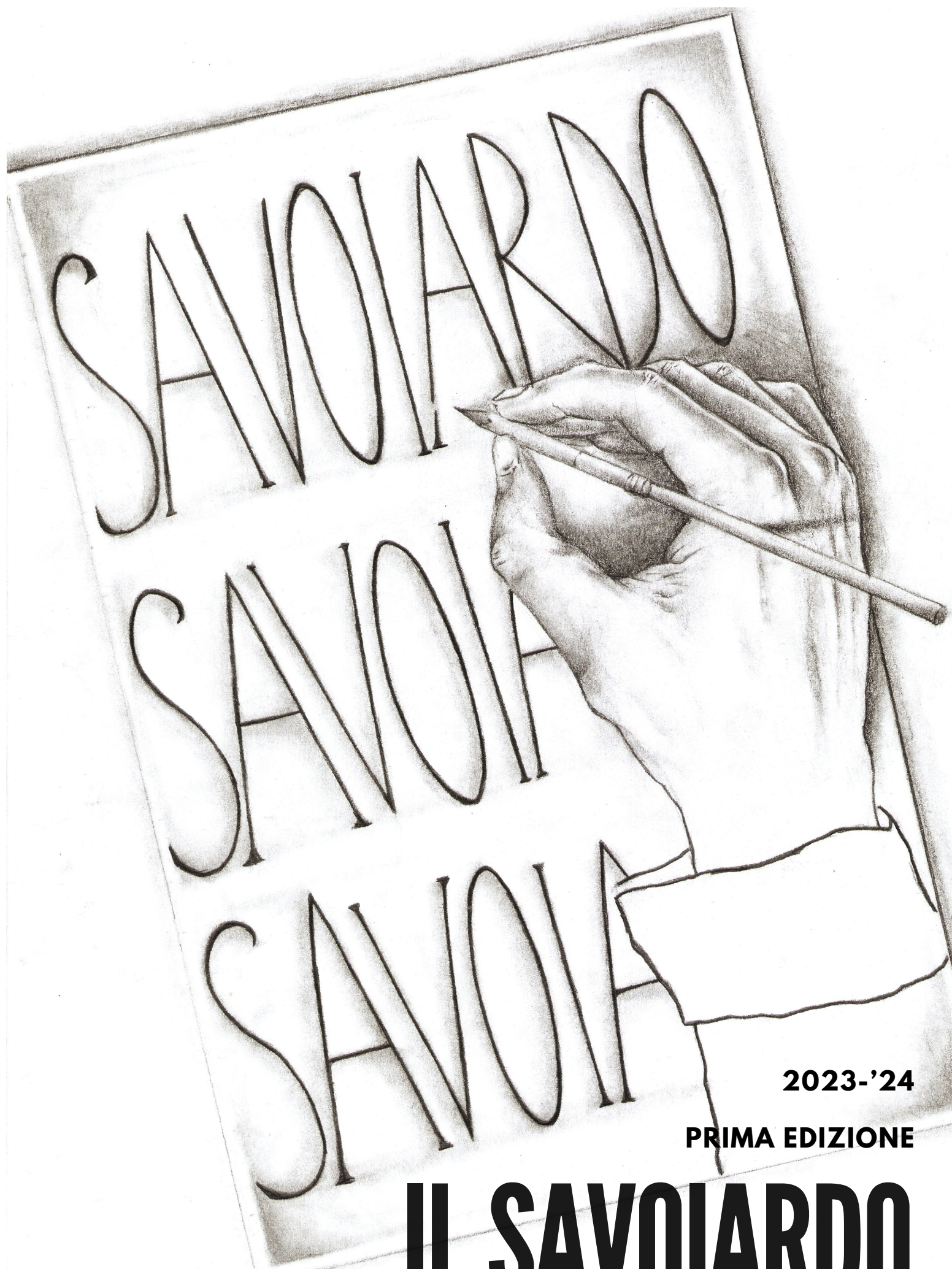




2023-'24

PRIMA EDIZIONE

IL SAVOIARDO

IL SAVOJARDO

MUSICA

**TOMMASO
NESTI, 5B**

LETTERATURA

**MATYLDA
MANGIA, 2A**

FILOSOFIA

**ANNA
FROSINI, 4CSA**

ATTUALITA'

**EMMA
DE CAROLI, 2A
VIOLA
STERNAI, 4ASP**

POESIE

**IRENE
CUNSOLO, 4B**

FOTOGRAFIE

**LEONARDO
SCONTRINO, 3B**

COPERTINA: ALBERTO MANETTI

MUSICA E TEMPO:

CLOSE TO THE EDGE

Come l'arte decora lo spazio, la musica decora il tempo. Frase forse scontata, sicuramente non sgorga originalità, ma racconta una verità che non posso che accogliere. Con questa rubrica voglio quindi darvi la possibilità di arricchire il vostro tempo proponendo periodicamente album musicali di ogni estrazione. Iniziamo.

Close To The Edge - Yes (1972) Se vogliamo classificare la musica degli Yes ed in particolare Close To The Edge in quelle noiose e controverse classifiche musicali le possiamo definire all'interno del "Progressive Rock", un genere figlio del Rock ma che lo eleva ispirandosi alla musica classica e al Jazz. Ma in verità questo album è qualcosa di più, musica alla stato puro, originalità e ispirazione fuse in un plasma di meraviglia sonora, per quanto mi riguarda questo album è il punto di fusione fra musica ed esperienza.

La prima traccia e title track, "Close To The Edge" è una colorata suite di 18 minuti che, fin dai primi secondi si pone in contrasto con ciò che ho detto: una serie confusa di suoni scoordinati al limite della cacofonia, che, con un po' di saggia pazienza si risolve inaspettatamente in un groove trascinate il cui testo è prego di

misticismo ed elevazione spirituale, un inno alla contemplativa ricerca della felicità. La traccia continua e avanza verso un crescendo che culmina in una trascendente melodia di organo; in quel momento ti si apre la mente e guardi l'universo che nella sua paradossale infinità si mostra dinnanzi a te. E tu pensa che questa è solo una canzone, perché infatti ora si prosegue verso "And You and I", pezzo più lento e romantico ma necessario dopo il tumulto di emozioni della prima traccia. La canzone inizia lentamente con una parte di chitarra semplice ma che risuona in modo quasi malinconico e che si risolve in un ritmo dolce e melodico per accompagnare la voce. Il testo di carattere romantico non fa riferimento ad un amore personale ma esteso a tutta l'umanità, cerca di riunire la razza umana nella cosa più bella che la accomuna. La musica si adegua alla potenza delle parole: intermezzi solenni, quasi orchestrali, rendono il pezzo un inno maestoso, il trionfo dell'amore. L'album segue il tipico schema della sinfonia classica e dopo il movimento melodico si passa al gran finale: "Siberian Khatru". Sicuramente pezzo più concentrato sulle parti strumentali, che sono più movimentate e veloci e rendono quest'ultima traccia quella più

MUSICA E TEMPO:

CLOSE TO THE EDGE

Rock. Il ritmo è più consistente e le frasi di chitarra e tastiera si rincorrono in una serie di assoli uno dopo l'altro creando una danza coinvolgente e allegra. Sul finale un crescendo che non sembra terminare mai a cui si aggiungono

sempre più voci per poi svanire gradualmente lasciando posto ad un silenzio che però, non riesce a cancellare la sensazione di meraviglia, quasi estasi, che solo questo album riesce ad imprimerti.



VEGLIA

Giuseppe Ungaretti è stato uno dei principali poeti della letteratura italiana del XX secolo. La sua poesia variò nel corso degli anni passando da componimenti brevissimi, costituiti da parole essenziali ricche di significato a lavori più complessi e articolati dal contenuto concettuale difficile. Dopo la morte del figlio subì un'altra evoluzione poetica che comprendeva componimenti dall'intensa riflessione sul destino umano e che riflettevano la sua saggezza riguardo la vita. Giuseppe Ungaretti visse in un periodo molto drammatico del 1900 caratterizzato dallo scoppio della Prima e Seconda guerra mondiale. Quando nel 1914 scoppiò la Prima guerra mondiale, lui stesso partecipò attivamente alla campagna interventista, arruolandosi nel 19° Reggimento di fanteria della Brigata "Brescia" quando, il 24 maggio del 1915, l'Italia entrò in guerra. Successivamente, a seguito della battaglia sul Carso, iniziò a tenere con sé un taccuino di poesie dove scrisse una serie di componimenti che furono poi pubblicati nella raccolta "Il porto sepolto". Successivamente nel 1919 fu ripubblicata con il nome "Allegria di naufragi" per poi diventare, in fine, "Allegria" nel 1931. La maggior parte dei testi poetici contenuti

nella raccolta, scritti tra il 1914 e il 1919, esprime soprattutto i sentimenti nati dall'esperienza della prima guerra mondiale, come dolore e sofferenza ma anche come scoperta di valori più autentici quali la fratellanza e l'umanità. Il titolo porta all'idea di un'esultanza che si presenta nei momenti più terribili del conflitto contro la morte ma che, allo stesso tempo, incitano il poeta a continuare il viaggio con maggiore ottimismo. "Allegria" e "naufragi" costituiscono un ossimoro, cioè due parole dal significato opposto e apparentemente senza nulla in comune l'una con l'altra, ma a un'analisi attenta del testo si può vedere che non è affatto così. Difatti il termine "naufragi" rappresenta le avversità che l'esistenza pone dinanzi al cammino dell'essere umano, la sofferenza e il dolore che ci ritroviamo ad affrontare tutti noi prima o poi. Eppure, dal punto di vista di Ungaretti esse hanno un riscontro positivo poiché mediante le difficoltà siamo travolti da una forza interiore che ci lega così tanto alla vita stessa da farci lottare con tutte le nostre forze contro il dolore e il male, dando il meglio di noi. Il termine "Allegria", invece, sta ad esprimere la gioia che l'animo umano prova nell'attimo in cui si rende conto di aver scongiurato la

VEGLIA

morte, drammaticamente contrapposto al dolore per essere uno dei pochi sopravvissuti al “naufragio”. Tra i tanti componimenti che ritroviamo nella raccolta, ci terrei a presentarvi in particolar modo la poesia intitolata “Veglia” nonché una delle più conosciute e importanti. Il componimento è una poesia che l'autore ha scritto il 23 dicembre del 1915 mentre si trovava in trincea sul fronte della Cima Quattro, del Monte San Michele. È stata composta, perlappunto, durante la veglia dell'autore a una salma di un soldato vittima della Prima Guerra Mondiale. Quella di cui ci parla il poeta, all' interno della poesia, è una morte tragica: la morte in guerra, quella di molti soldati che vengono strappati da giovani dalle proprie case per andare a combattere senza sapere se riusciranno a fare ritorno. Quella morte lontano da casa, in mezzo alla sofferenza e al male della guerra, quella morte gelida che ti trafigge e ti sconsuola il petto rendendoti d' un tratto, forse troppo breve, freddo. Sembra tutto molto lontano dalla nostra quotidianità, ma forse è solo il mondo che ha scelto di dimenticare, fingere che queste cose ormai appartengano al passato. Eppure, ancora oggi, a

causa della guerra soldati e civili vengono sottratti alla loro vita andando incontro a un destino atroce, quale la morte. La domanda che mi pongo è: ma esiste un uccidere ‘giusto’; esistono guerre giuste? Per le quali è possibile giustificare la quantità di persone che non faranno più ritorno a casa? La risposta che ci viene data dal poeta è la seguente:

“Non amo la guerra. Neppure allora l'amavo, ma ci sembrava che quella guerra fosse necessaria; pareva che fosse necessario rivoltarsi, pensavamo che la colpa della guerra fosse tutta della Germania - Mi ero fatto un'idea rigorosa e forse assurda”

- Giuseppe Ungaretti

E ora vi lascio alle parole forti della seguente poesia.



VEGLIA

VEGLIA

Un'intera nottata
buttato vicino
a un compagno
massacrato con la sua bocca
digrignata
volta al plenilunio
con la congestione
delle sue mani
penetrata
nel mio silenzio
ho scritto
lettere piene d'amore

Non sono mai stato
tanto
attaccato alla vita

Cima Quattro, 23 dicembre 1915

LA "GEOLOGIA" DEL LINGUAGGIO

IERI ED OGGI

Il primo approccio che impiegherò per parlare del linguaggio è quello della filosofia del linguaggio, prendendo spunto dalla Storia della filosofia del linguaggio di E. Coseriu, libro scaturito dalle lezioni tedesche da lui tenute a Tübingen nei periodi 1968-1969 e 1970-1971.

Già a partire dal Romanticismo tedesco, il linguaggio è visto come un mezzo, un tramite tra il soggetto e l'oggetto a cui si fa riferimento. Ne consegue subito una bidimensionalità immediata, data da due realtà: l'intersoggettività e l'alterità. Contestualizzando il linguaggio in una dimensione comunicativa, la prima è dovuta alla pluralità dei soggetti che esercitano il linguaggio, mentre la seconda dipende dall'altrettanta pluralità di altri soggetti a cui il soggetto iniziale può riferirsi. Potremmo però parlare di tridimensionalità, aggiungendo un'ulteriore dimensione: la storicità. Il linguaggio ha, infatti, un ruolo cruciale nella fondazione di una comunità. Così subentra la relazione tra esso e quest'ultima, che sarà il fulcro dell'analisi presente in questo articolo.

Il linguaggio è l'intuizione della realtà di un individuo, ma ha anche funzione relazionale tra soggetti. Ne consegue la presenza di lingue storiche - intese come piccole parti

del più ampio concetto di linguaggio - diversificate tra loro. E' qui che l'oggettività decade. L'universalità, davanti alla relativizzazione soggettiva e alla prospettiva storica da cui derivano poi i casi particolari, perde di significato.

Come già accennato, il linguaggio pone le sue fondamenta sulla comunità che lo esercita. Quando nella storia le comunità mutano, cambiano le esigenze che la caratterizzano. E poiché la lingua da essa parlata è specchio di una prospettiva della realtà basata sull'attività e l'essenza umana, si deduce in maniera immediata come si modifichi conseguentemente.

Arrivati a questo punto, mi sento di introdurre il concetto di stratificazione del linguaggio, nel senso più geologico e al contempo metaforico del termine. Per spiegarmi meglio, preferisco passare per sineddoche all'impiego semantico delle parole. Le parole che utilizziamo quotidianamente sono il risultato di una stratificazione semantica perpetrata nel tempo, che ha visto l'aggiunta al significato più concreto e pragmatico quello metaforico e astratto. Basta guardare una definizione di un qualsiasi vocabolario di parole apparentemente comuni e

LA "GEOLOGIA" DEL LINGUAGGIO

IERI ED OGGI

generali, come finestra ad esempio, per accorgersi della molteplicità di significati che esse racchiudono.

Tornando al concetto di linguaggio come immagine prospettica, specchio della realtà, ne deriva il concetto d'identità e di rappresentazione. Quest'ultimo è influenzato dalla dimensione storica e dal fenomeno dei neologismi. Ed è aggiungendo i precedenti addendi come fosse un'operazione matematica - identità, storicità e neologismi - che si ottiene come risultato un fenomeno verificatosi alla fine del Settecento: l'inizio del processo di definizione dell'attrazione sessuale di una persona in base al genere.

In tale periodo storico nei paesi europei e negli Stati Uniti le grandi città diventarono più popolose. Si verificò così un aumento di reti sociali con la conseguente realizzazione di centri di aggregazione, riflessi di ogni tipo di soggettività cittadina. Parallelamente prese piede la diffusione del metodo scientifico di stampo illuminista, che basava lo studio dell'esperienza umana sul metodo scientifico, e la concezione dell'importanza della crescita demografica, il cui fulcro era la riproduzione volta all'aumento della produzione industriale e al rafforzamento militare. Per le precedenti ragioni, alla fine del

Settecento cominciarono i primi studi sulla sessualità su base binaria, per cui uomini e donne appartenevano a sessi distinti e venivano individuati comportamenti normali - ovvero finalizzati alla procreazione - e anormali. Quest'ultimi vennero racchiusi da alcuni medici, psichiatri e altri studiosi in un'unica cornice patologizzante. I termini impiegati furono variegati. Si parla di uranismo, omosessualità, sensibilità sessuale contraria, inversione. Solo una, ovvero omosessualità, s'è fatta strada nel linguaggio comune. Tuttavia l'impiego dei suddetti termini all'epoca era fluido, con scarsa chiarezza sulle condizioni che li definivano. Trovo estremamente interessante tale fenomeno. Com'è potuto accadere che solo uno sia spiccato tra tutti e sia persistito fino ad oggi?

Relativo all'introduzione di neologismi su base identitaria ai giorni d'oggi, è interessante un breve passo della sociolinguista Vera Gheno nel libro *Questioni di un certo genere*, edito da Il Post e facente parte della catena *Cose spiegate bene*. Per arricchire la cornice narrativa di questo articolo, mi trovo a far riferimento ad un passo di Tullio de Mauro, a sua volta citato da Gheno. Questo evidenzia il legame tra *polis* e *logos*,

LA "GEOLOGIA" DEL LINGUAGGIO

IERI ED OGGI

definendo come l'entità città sia edificata sulla parola. Oggigiorno si parla dunque della possibilità di autorappresentazione linguistica, poiché avere un nome equivale a concretezza. Ciò si basa sul concetto precedentemente menzionato: il linguaggio è specchio della visione della realtà di una comunità, perciò far parte di esso corrisponde ad esistere.

Se nel Settecento la questione identitaria scaturisce da riflessioni concerni all'orientamento sessuale, nel mondo attuale il maggiore interrogativo è sull'identità di genere. Emergono termini come transgender, genderqueer, agender, genderfluid, non-binary. Ma anche cisgender, a rappresentare la cosiddetta normalità: ogni persona per cui identità di genere e sesso biologico coincidono.

Ghenò definisce la società odierna come normocentrica, fondata ovvero sull'antitesi tra normale e diverso. La sociolinguista suggerisce, invece, la convivenza delle differenze ed il concetto di normalità diffusa, priva di un centro verso cui tendere. Introduce un paragone molto attuale: internet. Prima del suo avvento, la rete di comunicazione era basata su un nucleo centrale e, decaduto esso, la caduta dell'intera rete era inevitabile. Internet, invece, è una rete distribuita, che garantisce la

comunicazione nonostante la rottura di alcuni suoi punti. Allo stesso modo è possibile parlare di società normocentrica e di normalità diffusa. La prima più debole, la seconda che vede nella diversità ricchezza. Ghenò evoca quindi il concetto di società reticolare e paritaria.

Menziona anche l'esistenza del privilegio. A questo punto è necessario che mi ricordi ad un altro libro di Ghenò: *Potere alle parole. Perché usarle meglio*. In sintesi, emerge come anche il linguaggio sia una forma d'esercizio di potere, e come una maggiore percezione linguistica equivalga ad una pluralità di percezioni e visioni del mondo, della realtà.

Ricollegandomi nuovamente al primo libro, Vera Ghenò conclude il suo intervento con il seguente passo:

"C'è un momento in cui chi ha uno o più privilegi [...] deve fare un passo indietro e non dire 'so come ti senti, provo empatia', ma 'non so come ti senti, quindi ti lascio lo spazio per spiegarmelo. Con le tue parole'."

In conclusione, credo che alla fine di questo articolo sia chiara la funzione di concretizzazione e di metaforica sostanzialità che il linguaggio possiede. Il linguaggio e

LA "GEOLOGIA" DEL LINGUAGGIO

IERI ED OGGI

le parole sono entità che occupano uno spazio nelle nostre menti rispecchiato nella realtà. Rinnovo la similitudine geologica: il linguaggio ha origini sedimentarie. E' composto da strati e strati formatisi nella storia delle comunità, ed è sempre bello scavare per ricercarli.

D'altro canto, lo è altrettanto assistere alle mutazioni, ai movimenti tettonico-linguistici che la lingua compie nell'odierno. Mi trovo a dover dire che ancorarsi al passato è un atteggiamento che preclude, che il linguaggio, così come la Terra, è dinamico, movimentato e mutevole. Ci saranno terremoti, ma tutto si riassesterà in previsione di altri.



LE REALI CONDIZIONI DELLE DONNE IRANIANE

“Non abbiate paura, restiamo unite. Donna, vita, libertà” è la frase simbolo della lotta di centinaia di donne iraniane che gridano ogni giorno per non vedere tutti i loro diritti negati.

Soltanto con la morte di Mahsa Amini, ragazza di soli 22 anni, siamo venuti a conoscenza delle reali condizioni della donna in Iran.

Anche se le autorità iraniane hanno negato di aver causato la morte della donna la notizia è stata velocemente diffusa ed è scoppiata una vera e propria protesta internazionale senza precedenti.

Dopo pochi giorni dalla morte di Mahsa viene denunciata la scomparsa di Nika Shakaram, diciassettenne, che aveva partecipato alle manifestazioni e ritrovata morta solo dopo 10 giorni dalla famiglia.

È inconcepibile che nel XXI secolo avvengano questi atti di violenza nei confronti delle donne che non si allineano a uno dei diktat del regime che impone a tutte loro, comprese le turiste, di indossare l'hijab in modo che siano coperti i capelli.

Da anni, cittadini e cittadine iraniane continuano ad organizzare proteste che purtroppo vengono subito repressi e non permettono

di cambiare radicalmente la società.

Inoltre l'Iran non ha mai firmato la Convenzione internazionale per eliminare le discriminazioni contro le donne ed anche per questo motivo non c'è mai stata una reale tutela verso di loro.

Nelle ultime settimane, ci sono state altre due notizie che hanno riportato i riflettori sulla questione iraniana:

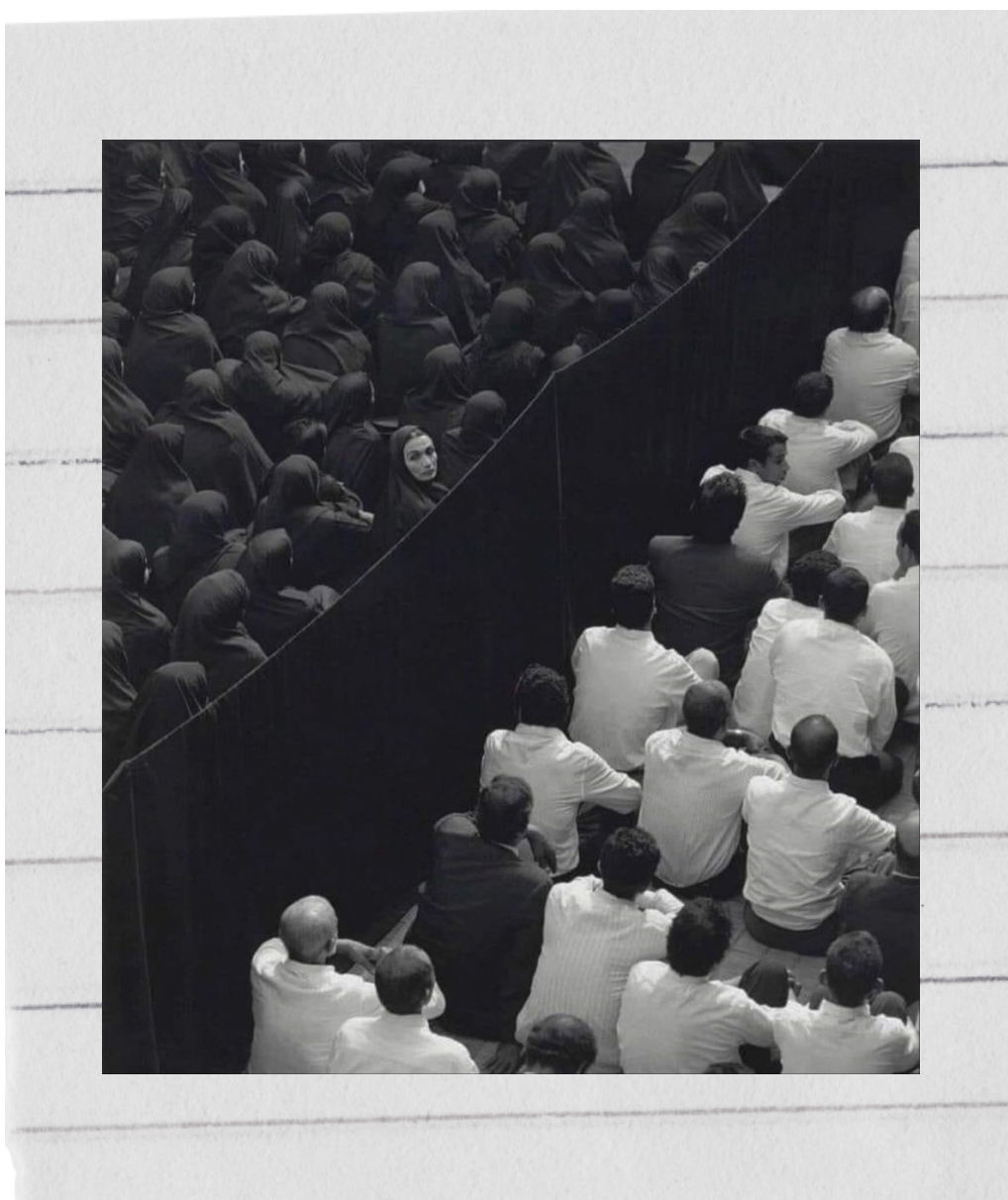
- il premio Nobel per la pace assegnato a Narges Mohammadi, giornalista e attivista iraniana, che non ha avuto la possibilità di ritirare il premio perché ormai detenuta in carcere dal maggio del 2016 ed arrestata 13 volte, condannata cinque volte per un totale di 31 anni e 154 frustate. Molti dei più influenti politici a livello mondiale pensano che debba essere rilasciata al più presto perché la “sua voce non può essere rinchiusa”.

- le percosse alla sedicenne Armita Garawand, ridotta in coma, solo perché non aveva indossato il velo obbligatorio per protesta. L'aspetto peggiore di questa vicenda è che una funzionaria della polizia morale ha ammesso che la ragazza se lo meritava, insieme a tutti quelli che sono stati uccisi, perché non avrebbero dovuto protestare.

LE REALI CONDIZIONI DELLE DONNE IRANIANE

Finché sarà una donna a non mostrare solidarietà nei confronti di un'altra donna che combatte per l'affermazione dei diritti di tutto

l'universo femminile, nessuna rivoluzione potrà avvenire in Iran e di conseguenza non si potrà parlare di sorellanza femminista.



LA RUBRICA (IN)DECOROSA

Ciao a tutt* se state leggendo queste righe, che vi prometto saranno brevi, vuol dire che sono riuscita a superare il vaglio delle istituzioni e ad esprimermi in modo “decoroso”, mascherando abbastanza bene la mia rabbia. Sinceramente non so bene da cosa partire; sono tantissime le cose che questa società mi sta facendo ingoiare a forza, ma inizierò da una novità sorprendente e geniale. Non vorrei farmi bannare al primo articolo pertanto cercherò di essere imparziale e il meno polemica possibile. Non so se ci avete fatto caso, ma tutte le circolari dicono ciò che devono dire senza dilungarsi troppo, andando dritte al punto. Con la circolare 44, invece, inizia la caccia al tesoro: il testo rimanda al regolamento sul sito della scuola e nelle 6 pagine del secondo regolamento, 6 nuove righe relative al vestiario sono state aggiunte come ultimo punto di una tabella. Ed ecco il tesoro:” è una mancanza disciplinare l'utilizzo di abbigliamento e/o di materiali scolastici inopportuni in ambiente scolastico, sia in modalità “in presenza” che in modalità “online”.

Penso di non aver mai letto qualcosa di più vago di queste 26 parole. Tratterò alcune criticità che mi paiono evidenti.

Che cosa è opportuno?

E soprattutto chi lo decide cosa sia consono o meno all'istituzione scolastica?

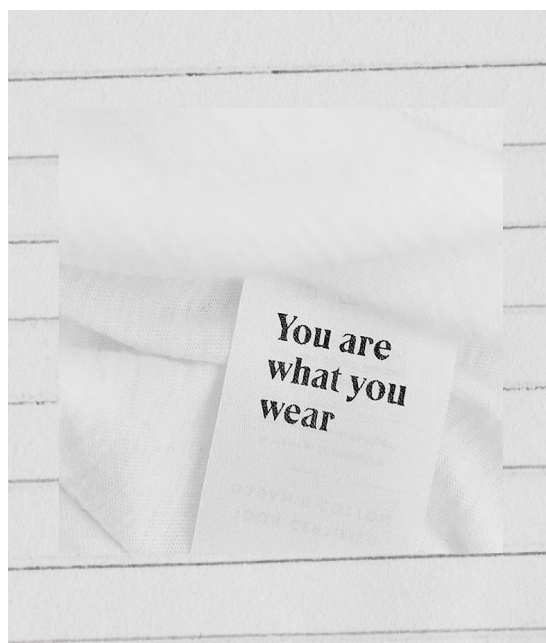
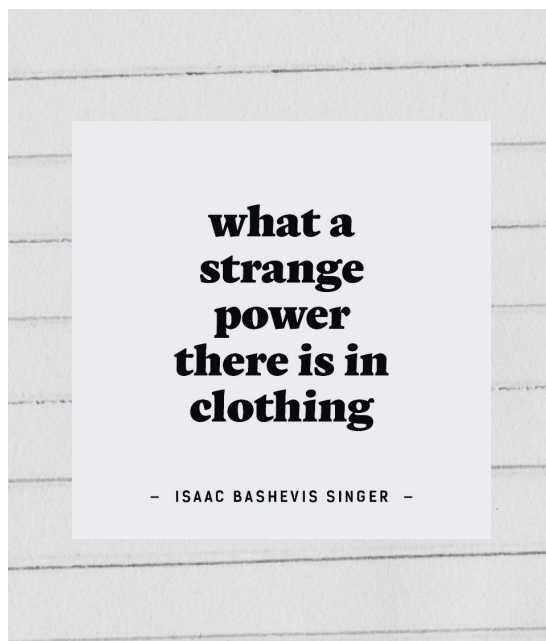
Questa circolare lascia ai/alle vari/e docenti la responsabilità e la libertà di decidere singolarmente cosa sia appropriato e cosa no. Io ed altre amiche, ci siamo ritrovate più volte ad essere rimproverate per il nostro vestiario da un/una professor* quando il/la professor* dell'ora precedente non aveva detto nulla. Questo fa capire come questa nota del regolamento sia assolutamente soggettiva e pertanto non sia accettabile. Un altro punto su cui vorrei farvi ragionare è come, quando i/le professor* hanno esposto in classe questi cambiamenti, si siano riferiti principalmente alle persone di genere femminile. Fatevi la vostra idea.

Come ultima cosa vorrei ragionare sull'idea di decoro. Decoro= complesso di valori e atteggiamenti ritenuti confacenti a una vita dignitosa, riservata e corretta (definizione vocabolario Sabatini-Coletti). Cosa c'è allora esattamente di indecoroso in una canottiera o in una maglietta che mostra l'ombelico? La mia dignità non cambia in base a come mi vesto, come non cambia il rispetto che ho nei confronti dei/delle professor*. L'unica cosa che veramente cambia è che, se sono obbligata a non

LA RUBRICA (IN)DECOROSA

vestirmi in un certo modo, mi sento privata della mia libertà di espressione.

Avrete apprezzato quanto sono stata imparziale fino ad ora. Mo' dico la mia: in base a come mi vesto io esprimo i vari lati della mia personalità. Molto spesso prendo le prime cose che mi capitano, ma altre volte utilizzo i miei indumenti per esprimermi e per cercare di esternare i miei stati d'animo. Inoltre io mi sento maggiormente a mio agio con un canottiera o una maglietta corta rispetto ai pantaloni della tuta o ad una maglietta larga; questo perché ognuno ha il suo rapporto con il suo fisico. Siamo adolescenti, stiamo crescendo, è normale che ognuno di noi abbia le sue insicurezze e non è giusto che io per rispettare delle regole inutilmente impostemi dalla scuola debba sentirmi in imbarazzo o a disagio con il mio fisico. Molte persone si esprimono con i loro vestiti e lo sappiamo tutti che una delle prime cose che guardiamo in una persona per cercare di inquadrarla è il suo modo di apparire. A questo punto tirate voi le vostre conclusioni su questo illuminante tesoro, la circolare 44. Vi aspetto sul prossimo Savoiaro.



ILLUSIONE

Sogno, sei un bambino.

*Lacrime in corsa, nella paura del destino.
Curioso, guardi, cerchi qualcosa nel gelido sentiero.*

Addentrati ora.

Ascolta i fiori che piangono la tua ombra.

Speranza?

*Tutto è fugace,
Tutto è bambino.*

GUERRA

*Gocce cadenti,
acqua d'uomo morto,
accatastarsi nel pozzo.*

